

GUARDARE AL PRESENTE MA NON AL FUTURO

Pensioni, in arrivo la controriforma Boeri

RICALCOLARE GLI ASSEGNI IN ESSERE CON IL SISTEMA CONTRIBUTIVO, COME VUOLE IL PRESIDENTE DELL'INPS, SAREBBE COMPLESSO E ONEROSO

di **Giuliano Cazzola**

Giugno è arrivato: sarà il mese in cui dal quartier generale dell'Inps, trasformato ormai nella succursale romana de Lavoce.info, saranno rese note - urbi et orbi, poiché la tracotanza non ha limiti - le proposte di riforma del welfare, concepite - con scarsa attenzione ai ruoli istituzionali e ai compiti che ne discendono - dalla mente vulcanica del professor Tito Boeri. Finalmente saranno chiariti i criteri, le modalità e le finalità del ricalcolo, secondo le regole del sistema contributivo, delle famigerate (benché legittimamente erogate) pensioni "retributive". Dopo che i ministri Poletti e Padoan (Schioppa?) hanno smentito che il governo abbia intenzione di prendere a calci i diritti acquisiti, sembrerebbe che tale operazione - particolarmente onerosa e complessa sul piano amministrativo - sarà finalizzata a prevedere e ad applicare un meccanismo equo allo scopo di definire un contributo di solidarietà - per sua natura corrispondente a principi di ragionevolezza e di temporaneità - almeno sulle pensioni più elevate. Il che desta qualche motivo di stupore visto che i trattamenti (si vedano il grafico 1 e la tabella 2 in calce, tratti da uno studio di Stefano e Fabrizio Patriarca, pubblicato proprio su Lavoce.info) che maggiormente hanno tratto beneficio dalla "rendita di posizione" del sistema retributivo, non sono gli assegni più alti, ma quelli di livello intermedio e, segnatamente, acquisiti mediante il pensionamento anticipato di anzianità (ovvero le prestazioni erogate a persone con un'età inferiore a 60 anni e quindi titolari di un assegno percepito per un periodo più lungo).

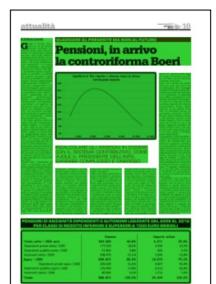
«Questi dati», sottolineano gli

autori, «evidenziano una situazione di grande iniquità distributiva nella quale lo Stato trasferisce risorse ingenti per sostenere le pensioni più opulente e godute in età anteriori a 60 anni. Si è osservato da alcune parti che le pensioni di anzianità sarebbero state principalmente la "compensazione" al lavoro operaio e precoce. Non è così: nel milione di persone circa (tabella 2) che è andato in pensione di anzianità, tra il 2008 e il 2012 compresi i dipendenti pubblici e gli autonomi, le pensioni inferiori ai 1500 euro mensili, che comprendono verosimilmente quelle degli operai, sono solo il 18 per cento, ed hanno complessivamente il 10 per cento della spesa pensionistica (...)

Proseguono i Patriarca: «Lo stupore per queste cifre (si tratta di un ammontare di ben 24 miliardi, ndr) può ancora lasciare spazio a chi pensa che si possa contribuire a rilanciare l'economia italiana attraverso una politica capace di connettere politiche del welfare e mercato del lavoro, ristrutturando e non tagliando la spesa pubblica. Si può partire aggredendo il nodo del sistema previdenziale, mettendo in campo un'operazione di verità sulle pensioni che scopra i margini per un intervento redistributivo al suo interno e che favorisca l'occupazione, tuteli i più deboli, eliminando iniquità e privilegi: un modo efficace per sostanziare la retorica del "circuito virtuoso tra equità e sviluppo"».

Il fatto è che con il pretesto di restituire flessibilità al pensionamento (è questo il tema che va per la maggiore nel dibattito sul futuro della previdenza, con la complicità di tutti i gruppi parlamentari ciascuno dei quali ha presentato il suo ddl in proposito) in realtà si finirebbe (usiamo

il condizionale come un auspicio) per reintrodurre il pensionamento di anzianità (la peste bubbonica del nostro sistema pensionistico) "ferito a morte" ad opera della riforma Fornero del 2011. Per rendersene conto è sufficiente considerare il ddl che sta andando per la maggiore, anche per l'autorevolezza di chi lo ha presentato (il presidente della Commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano e il sottosegretario Pier Paolo Baretta). L'impianto del provvedimento è il seguente: presi come punto di riferimento i 66 anni del trattamento di vecchiaia con 35 anni di contributi versati o accreditati, l'esercizio del diritto può avvenire all'interno di un range che va da 62 a 70 anni, con una penalizzazione o un incentivo del 2 per cento l'anno a seconda che si anticipi o si ritardi la quiescenza, per un max, in ambedue le direzioni, dell'8 per cento. Basterebbe sommare 62 e 35 per rendersi conto che si tornerebbe a quella "quota 97", prevista nella legge che recepì il Protocollo sul welfare del 2007, quando Damiano era titolare del Lavoro. Certo, ora è fissata una penale dell'8 per cento che allora non era contemplata. Ma il vantaggio di andare in pensione prima (avvalendosi in pratica del ripristino di un trattamento di anzianità) non è affatto compensato da una modesta riduzione dell'assegno. Poi, dove sta scritto che la riforma



ma Fornero prevede dei criteri di pensionamento troppo rigidi? L'articolo 24 del decreto Salva Italia ha introdotto, invece, un meccanismo "premiante" e flessibile per quanti ritardino l'accesso alla pensione rispetto all'età minima vigente e fino al compimento dei 70 anni (a cui si aggiunge l'aggancio automatico all'attesa di vita). Anzi, a chi compie tale scelta viene estesa persino la tutela contro il licenziamento ingiustificato.

I propugnatori della flessibilità - a partire dal ministro Poletti per arrivare alla Confindustria passando per i sindacati - perseguono un solo obiettivo: abbassare la soglia minima d'accesso, ripristinando una qualche forma di prepensionamento per i lavoratori in esubero. Già sono riusciti, nella legge di stabilità, a togliere di mezzo, fino a tutto il 2017, la modesta penalizzazione economica prevista per chi, pur avendo maturato il requisito contributivo dei 41-42 anni (altro strumento di flessibilità del pensionamento), andava in quiescenza prima dei 62 anni.

I "flessibilisti" sono incollati al presente; non si prendono minimamente cura di come si dovrà affrontare la bomba dell'invecchiamento, destinata a trasformare la struttura stessa della popolazione, quando ci saranno più over80enni che ragazzi con meno di 14 anni, mentre raddoppierà il rapporto tra gli ultra65enni e la popolazione in età di lavoro. Saranno proprio le esigenze del mercato del lavoro a richiedere di lavorare più a lungo; e ciò consentirà di rendere più adeguato il livello dei trattamenti.

PENSIONI DI ANZIANITÀ DIPENDENTI E AUTONOMI LIQUIDATE DAL 2008 AL 2012 PER CLASSI DI REDDITO INFERIORI E SUPERIORI A 1500 EURO MENSILI

	Numero		Importo milioni	
Totale sotto i 1500 euro	443.000	44,8%	6.271	25,8%
Dipendenti privati sotto i 1500	177.520	18,0%	2.493	10,2%
Dipendenti pubblici sotto i 1500	57.004	5,8%	855	3,5%
Autonomi sotto i 1500	208.476	21,1%	2.924	12,0%
Sopra i 1500	545.873	55,2%	18.073	74,2%
Dipendenti privati sopra i 1500	309.339	31,3%	9.847	40,4%
Dipendenti pubblici sopra i 1500	176.440	17,8%	6.513	26,8%
Autonomi sopra i 1500	60.094	6,1%	1.713	7,0%
Totale	988.873	100,0%	24.344	100,0%

